

PRIMEFILM Nei cinema «Harry a pezzi», la nuova commedia del regista newyorkese

Amaro, feroce, ma tutto da ridere Un grande Woody rifà i conti col sesso

Nei panni di uno scrittore ebreo newyorkese, il regista impagina un gioco destrutturante affollato di partecipazioni illustri: Robin Williams, Demi Moore, Billy Crystal. Un puzzle sublime con ironie su Clinton e finale all'inferno.

Azzardiamo un paragone: *Harry a pezzi* è la risposta americana a *La vita è bella*, anche se è precedente (lo vedemmo a Venezia lo scorso settembre, ma nei nostri cinema arriva solo ora) e anche se probabilmente Woody Allen non conosce il film di Roberto Benigni. Ma questo non importa, perché è giusto e bello che i film si parino anche al di là delle intenzioni degli autori.

Come si parlano, dunque, Allen e Benigni? Se *La vita è bella* è il tentativo di realizzare una comicità yiddish senza essere ebrei, su un tema enorme e ineffabile come l'Olocausto, *Harry a pezzi* è la risposta yiddish di un intellettuale ebreo applicata a un tema meno doloroso, ma altrettanto enorme come l'Io. Il tutto - e da qui nasce il parallelo - con lo stesso procedimento: quello del gioco. Ovvero, della creazione di regole che trasformano il mondo in un gioco, in un universo fittizio che consente di «inscatolare» la realtà e, quindi, di interpretarla.

Nel suo film, Benigni trasforma il lager in un «gioco di ruolo» per non terrorizzare il proprio bambino, per consentirgli di sopravvivere. In *Harry a pezzi*, Woody Allen prende un lo contorto (quello di uno scrittore ebreo newyorkese, quindi di se stesso) e lo scompone in un puzzle, per poi tentare di ricomporlo. È l'unico modo per affrontare i propri fantasmi, per non esserne travolti, ancora una volta: per sopravvivere.

Uno dei più grandi intellettuali ebrei del secolo, Bruno Bettelheim, ha spiegato in un suo libro come trasformare il mondo in un gioco, o in uno schema, dalle regole riconoscibili sia l'unico modo per difendersene; la cosa valeva anche nei lager, e Bettelheim lo sapeva bene, essendoci stato. Due coincidenze: il libro di Bettelheim in questione si chiama proprio *Sopravvivere* (edizioni Feltrinelli) e siamo disposti a scommettere che Benigni e il suo sceneggiatore, Vincenzo Cerami, l'hanno letto attentamente. Inoltre, Bettelheim era uno degli scrittori veri intervistati da Woody Allen nel finto documentario *Zelig*, forse il suo capolavoro, tutto si tiene.

Inutile aggiungere - e poi la finiamo con i paragoni - che un'altra cosa fondamentale accomuna Benigni e Woody: il divertimento. *Harry a pezzi* è uno dei film più comici che Allen abbia licenziato negli ultimi anni. Il tutto all'interno di una struttura a puzzle, come si diceva, estremamente complessa e raffinata. Al tempo stesso, è forse il



Woody Allen con Elizabeth Shue e Billy Crystal sul set del film «Harry a pezzi»

suo film più feroce e amaro dai tempi di *Crimini e misfatti* o di *Marti e mogli*: e poiché siamo convinti che Woody sia grande soprattutto quando parla di cose feroci come la morte, l'omicidio, il tradimento, la guerra fra i sessi, non esitiamo a includere *Harry a pezzi* fra i suoi capolavori, cosa che non vale per opere più leggere, pur godibilissime, come i recenti *La dea dell'amore* o *Tutti dicono I Love You*. Nel film, Woody ritaglia per sé e su di sé il ruolo di Harry Block, scrittore di successo - ma in crisi di ispirazione - in quel di New York. Tutto nasce dal suo nuovo libro: per uscire dall'impasse creativa in cui è caduto, Harry scrive un romanzo che racconta la sua vita sessuale, mettendo in piazza gli altarini suoi e delle sue donne e cambiando «appena appena» i nomi. Risultato: tutti (mogli, ex mogli, amanti, ex amanti, amici, ex amici) si riconoscono, si arrabbiano, e Harry finisce in un mare di guai.

La sua unica consolazione, di

fronte al caos della vita e all'infertilità dell'arte, sembra essere il sesso. Che, però, è anche un'ossessione: «Ho 60 anni e mi piacciono ancora le puttane!», si autocommiserà Harry, salvo poi assumere a tempo pieno uno squillo di colore e presentarsi con lei a casa della sorella, il cui marito è un ebreo superintellettuale al cui confronto Netanyahu è una «colomba».

Contemporaneamente alle vicissitudini tragicomiche di Harry, vediamo passare sullo schermo la visualizzazione delle sue fantasie, letterarie e non. E in alcuni di questi sketch (che sono poi le tessere del puzzle-Harry) Woody tocca letteralmente il sublime, o quella particolare forma di becco che coincide con il sublime. Già, perché in questo film, parlando di sesso, Woody non si tira indietro: la scena dei due amanti che appena prima di cena si ingropano davanti alla nonna cieca (la quale scambia i loro ansiti per mugolii di piacere all'annuncio del menu: «Non sapevo vi piaceressero tanto le cipolle...»)

è degna di un film di Lino Banfi, ma al tempo stesso è indice di uno stato di grazia totale. Come dire: sono Woody Allen, ho 60 anni e posso fare qualunque cosa. Anche ironizzare, con una battuta memorabile già ripresa da tutti i telegiornali italiani, sulle performance erotiche, fuori e dentro la Stanza Ovale, del presidente Clinton.

Ma la trovata più bella, e più cinematografica, è quella dei personaggi che all'improvviso diventano «sfocati» quando la loro identità è in pericolo. È la più divertente metafora che Allen poteva trovare per quella perdita dell'Io di cui il film, stringi stringi, parla. Perché *Harry a pezzi*, in ultima analisi, racconta una sconfitta: la complessità del mondo rifiuta i confini dell'intelletto, le regole del gioco non vengono mai rispettate. Il piccolo ebreo di Benigni muore nel lager e il piccolo ebreo di Woody Allen finisce all'inferno per colpa del proprio Ego ipertrofico. Ma lungo questa battaglia perdente fra noi e il mondo c'è una tappa intermedia che si chiama arte: è sia *La vita è bella*, sia *Harry a pezzi* sono - diciamo senza paura - opere d'arte.

Alberto Crespi

Primo ciak a maggio per Verdone

Il primo ciak del nuovo film di Carlo Verdone, sceneggiato con Leo Benvenuti, Piero De Bernardi e Pasquale Plastino, sarà a metà maggio. Il titolo è segreto, almeno fino a domenica quando il regista andrà a far visita al «CarloVerdone fans club» che due «meravigliosi ragazzi, Gabriele e Daniele, che sanno a memoria i copioni delle mie commedie, animano da qualche tempo con grande successo». Il curioso è che il club non è a Roma, come si potrebbe facilmente ipotizzare, ma a Sarzana (La Spezia). «Per ricambiare la loro simpatia gli farò un regalo: annuncerò il titolo del mio nuovo film, l'ho tenuto segreto fino ad ora appostamente. Sarà anticipo il regista - un bel ritratto di un superficiale di fine millennio, un uomo che ha paura di crescere e che vuole rimanere bambino». Accanto a Verdone ci sarà Regina Orioli, l'inquietante protagonista femminile di «Ovosodo» di Virzì. Il film uscirà ad ottobre o a Natale.

La pièce del comico all'Arena del Sole Storia di Ior-Veronica vichingo strampalato Fa l'attore crumiro e sogna il grande musical

BOLOGNA. Doveva essere un kolossal: il musical più grande del mondo. Dodici elefanti in carne ed ossa, quarantadue danzatori arabi, centoventi tra attori, ballerini e tecnici. Poi, un vero veliero e persino il muso e le ali di un aeroplano in scala reale. Straordinario. Se non fosse stato per i capricci degli attori: esigenze di copione gli impongono di rimanere agganciati con delle gancie alle tavole del palcoscenico, proprio mentre questo si ribalta di sotto in su. «Inaccettabile», dicono loro. Tanto da decidere di proclamare uno sciopero poche ore prima dell'apertura del sipario. A darne la notizia è l'unico attore-crumiro che non aderito all'agitazione: è Ior vichingo, ovvero Paolo Maria Veronica (il padre Buozzi che anche quest'anno figura tra i commentatori dallo stadio per *Quelli che il calcio...* in onda la domenica su Raitre), in scena all'Arena del Sole di Bologna fino al 15 febbraio. Lo spettacolo è *Un vichingo in America* ed è scritto dallo stesso Veronica, per la regia di Francesca Calderara.

«Peccato», continua a ripetere Ior che, comunque, non si rassegna e tenta ugualmente di raccontare al pubblico come doveva essere questo musical. La storia è più che mai attuale: siamo nel 2055 d.C. e gli Stati Uniti stanno per dichiarare guerra agli arabi. *Casus belli* è un fatto avvenuto più di mille anni prima. Nel 992 d.C. i vichinghi approdano alla costa americana comandati, appunto, da Ior. Qui sulle terre dei futuri Stati Uniti gli indiani, allora abitanti indiscussi del paese, affidano a Ior un documento che lo investe della sovranità su questi territori. Ma sulla strada del ritorno, Ior e i suoi vi-

chinghi, sono assaliti dai pirati che s'impadroniscono del documento. Passano i secoli e un tal Saddam, re degli arabi, dichiara alle televisioni di tutto il mondo di essere arrivato in possesso del contratto di Ior. Risultato: gli arabi sono i veri sovrani degli Stati Uniti.

Insomma, la storia c'è tutta; ma come fare a raccontarla tutta da solo? *One-man-band*, Ior-Veronica sfodera una capacità immaginifica irresistibile per cui la nave dei pirati è fatta con due tavoli di legno e il sommergibile è un asse da stiro con una torretta federata di domopak. Con una sorprendente carica d'energia e di irrefrenabile logorrea, Paolo Maria Veronica appassiona il pubblico, quasi traendolo in inganno: davvero se non fosse stato per quegli scioperanti dei suoi colleghi attori, si sarebbe potuto assistere al musical più spettacolare della storia del teatro? Forse. Se non fosse per quel perdersi, ogni tanto, nel raccontare episodi che nulla hanno a che fare con la storia di Ior, come quello sulla condizione dell'attore o l'altro sulla vecchia domestica. È il finale (che non vi diciamo) a sciogliere ogni dubbio.

Un vichingo in America si presenta un po' come quelle barzellette che sembrano non finire mai fino a una chiusura folgorante. Il segreto, allora, sta tutto nell'abilità di chi racconta la storiella. E Veronica è più che abile a reggere il racconto con un testo dove, una volta tanto, il pubblico non ride solo perché sollecitato da battute che scivolano sul peccoreccio...

Francesca Parisini

E intanto la Rai lo conferma per tre anni Frizzi: «La mia tv è elegante quella di Costanzo no»

Nel giorno del suo 40esimo compleanno, Fabrizio Frizzi non risparmia una frecciata a Maurizio Costanzo e a chi, in Rai, avrebbe tentato di «portargli via Miss Italia per offrirlo ad altri conduttori. E in attesa di tenere a battesimo l'Euro nella prossima puntata di *Domenica in*, parla del suo rapporto con la Rai, e del suo contratto rinnovato per tre anni. Commentando gli ascolti di *Domenica in*, Frizzi ha sottolineato che considera «positivo perdere di poco rispetto alla concorrenza, ma facendo un programma sempre elegante. Costanzo - ha aggiunto - è abilissimo in un certo modo di fare spettacolo, che va su cose molto popolari, come dibattiti pesanti sul sesso o il mago Otelma che «ricatta» il pubblico se cambia canale. Noi invece cerchiamo di fare una cosa diversa, una tivù di qualità, di cui non vergognarsi». Quanto alla conduzione di Miss Italia che sarebbe stata offerta a Bonolis per attuarlo in Rai, (oggi il direttore di Raiuno Tantillo l'ha smentita), Frizzi ha detto: «L'ho letto sui giornali. E ci sono rimasto male, dato che è un programma nato con me dieci anni fa. Ma Tantillo e Maffucci mi hanno assicurato che non era stata oggetto di trattative e io mi sono fidato della loro buona fede».

Maurizio Costanzo replica a Fabrizio Frizzi e sottolinea le scelte «molto popolari» di *Buona domenica*, «innanzitutto facendogli gli auguri per i suoi 40 anni». «Nota - sottolinea Costanzo - segni di nervosismo e mi dispiace: capisco che perdere con un concorrente che non ha lo sport e ha molta pubblicità dia noia. Si tranquillizzi, tornerà a vincere come capita in tutti i campionati. Riguardo ai maghi - aggiunge il direttore di Canale 5 - forse a Frizzi è sfuggito che noi ci occupiamo di loro ridendone, mentre lui ospita Silvan credendoci. Complimenti».

Fabrizio Frizzi ha rinnovato dunque per altri tre anni il suo contratto con la Rai. Resterà fino al 2001 nell'azienda per la quale lavora ininterrottamente da 18 anni. Lo ha annunciato lo stesso Frizzi. «È un contratto quadro per l'intertrattamento - ha detto Frizzi - ma non abbiamo ancora parlato nel dettaglio dei progetti. Per ora ci concentriamo sui programmi attuali». Frizzi spiega di aver «scelto la Rai perché mi sento di fare il gioco di squadra con questa azienda, che vuole restare sul mercato a pieno titolo, continuando a giocare in tutte le direzioni. Cercherò di fare la mia parte nel miglior modo possibile».

PDS - Basilicata
Associazione Gramsci XXI secolo
Associazione Nazionale Antonio Gramsci
Sinistra Giovanile

**RIFORME AMMINISTRATIVE
E RINNOVAMENTO DELLA CLASSE DIRIGENTE**

Introduzione:
Antonio Luongo, Stefano Fassina

Relazioni:
Il processo di modernizzazione delle amministrazioni pubbliche e i partiti politici
Alessandro Natalini, ISTAT

Cultura della classe dirigente amministrativa e suo ruolo nelle riforme
Luigi Fiorentino, Ministero del Tesoro

L'agenda delle riforme amministrative
Alberto Stanca, Ministero della Funzione Pubblica

Una rete di lavoro per le riforme amministrative
Giuseppe Schirru, Fondazione Istituto Gramsci

Intervengono:
Roberto Barbieri, Franco Bassanini, Pietro Folena, Stefano Patriarca
Isaia Sales, Matteo Boccon, Nicola De Quersus, Yuri Ozlandi
Vincenzo Pelullo, Simone Siliatti, amministratori e dirigenti locali

sabato 7 febbraio 1998 ore 9,30/18
Hotel De Nicola, Via Nazionale 158
MATERA

per informazioni tel. 0971/411152 - tel. 06/6765915

A ROMA OGGI GRANDE PRIMA AI CINEMA

SAVOY • DORIA • ANTARES
TRIANON • NUOVO OLIMPIA • OCEAN
LUX • MADISON • MISSOURI

IL FILM CHE RAPPRESENTA
L'ITALIA AL PREMIO OSCAR
NOMINATION AL GOLDEN GLOBE
IN CONCORSO AL FESTIVAL DI BERLINO

LUIGI e AURELIO DE LAURENTIS e ANTONIO AVATI

DIEGO ABATANTUONO
PRESENTANO
INÈS SASTRE

**IL TESTIMONE
DELLO SPOSO**

DARIO CANTARELLI • CINZIA MASCOLI • VALERIA D'OBICI
e con TONI SANTAGATA, musica composta e diretta da RIZ ORTOLANI
una produzione FILM&RO • DITA FILM
prodotto da ANTONIO AVATI e AURELIO DE LAURENTIS
un film di PUPPI AVATI

ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI